



Una dacha en el Golfo
EMILIO SÁNCHEZ MEDIAVILLA
Barcelona, Anagrama, 2020, 202 pp.

recensione di Danilo Manera

È una cronaca intesa come miscela di diario di viaggio e reportage narrativo, che parte da uno sguardo umile e sincero. Emilio Sánchez Mediavilla (Santander, 1979), giornalista ed editore, ha vissuto due anni in Bahrein, tra il 2014 e il 2016, per seguire la moglie Carla che lavorava lì. Ne ha tratto molti appunti, è stato segnato dall'esperienza e in seguito ha incontrato a Londra e Berlino alcuni oppositori del regime, infine è brevemente tornato nell'arcipelago. Comincia col raccontare che non è riuscito a imparare l'arabo, che gli si è presentato come un miraggio irraggiungibile. Si è informato, ha letto testi e documenti, ma non ha potuto condurre un'indagine giornalistica (a Bahrein i giornalisti vengono espulsi, censurati o torturati). Si basa così su quel che ha visto e sentito, e sulle testimonianze di amici del Bahrein e stranieri ivi residenti. Non pretende di giudicare, ma di narrare in prima persona, evitando i cliché come pure lo sguardo entusiasticamente acritico delle cronache di viaggio "incantate" o turistiche.

Il testo, non organizzato in ordine cronologico diaristico, ma in capitoli tematici, fonde dunque morbidamente privato e pubblico, grazie anche al fine e costante senso dell'umorismo dell'autore. Scritto con grande chiarezza, affronta la geopolitica mediorientale accanto alla vita quotidiana della variegata popolazione del Bahrein e l'itinerario personale di apprendistato dell'autore. Lo seguiamo pertanto dapprima nell'adattamento e nella ricerca di una

casa, né troppo isolata e protetta dai contesti locali, né troppo inserita negli stessi: la "dacia" del titolo, una villetta con giardino dove lo scrittore-consorte passa la maggior parte del suo tempo. Poi veniamo a sapere in sintesi varie notizie sul Bahrein, un piccolo regno composto da una trentina di isole nel Golfo Persico (che gli arabi chiamano Golfo Arabico), emblematica antologia delle tensioni del Medio Oriente, sede della Quinta Flotta statunitense. La maggioranza della popolazione è sciita, ma è governato da una monarchia assolutista sunnita, appoggiata dell'Arabia Saudita, da dove venne alla fine del XVIII secolo la tribù dei conquistatori sunniti, gli Al Khalifa, sul trono fin dall'indipendenza del 1971. Nei quartieri ricchi, abitano molti espatriati stranieri e nei quartieri poveri molti lavoratori asiatici sfruttati (indiani, pakistani, filippini...). Ma la discriminazione più vasta e generalizzata è quella della maggioranza sciita, privata di fatto dei diritti.

Poi si arriva decisamente al centro pulsante del libro, la rivolta della Piazza della Perla nel febbraio-marzo del 2011, schiacciata dalla polizia con l'appoggio dei carri armati sauditi. Un episodio che si inserisce nella "primavera araba", ma che è poco conosciuto, dove ci furono morti, feriti, incarcerati, torturati, *desaparecidos*. Finì in tragedia (persino il monumento alla Perla, simbolo della piazza e delle proteste, fu distrutto). Non è stata accolta nessuna delle richieste dei manifestanti per i diritti civili e politici e contro la corruzione, la

discriminazione degli sciiti o la distruzione delle risorse marine con isole artificiali costruite sul mare per speculazioni edilizie. La monarchia degli Al Khalifa, senza un parlamento davvero rappresentativo e privo di poteri legislativi, continua a reprimere senza freni e a limitare la libertà d'espressione, sostenuta dall'Arabia Saudita (che accusa, sembra senza alcun fondamento, gli sciiti di fiancheggiare l'Iran, suo grande rivale). L'ONU e l'UE esprimono tutta la loro "preoccupazione". I disordini si ripetono negli anni, creando un clima di pericolo inafferrabile e resistenza irriducibile. In Bahrein si cerca di sapere dove ci possono essere baricate nelle strade per passare da un'altra parte.

Oltre a una serie di episodi legati alla dissidenza, puntualmente registrati e commentati, nel libro c'è spazio anche per parlare di eventi come il Gran Premio di Formula 1 o i viaggi in Bahrein di *celebrities* statunitensi e noti cantanti come Michael Jackson. Si racconta una gita al ponte che separa il Bahrein dall'Arabia Saudita (dove un occidentale non poteva allora entrare) e si descrivono le feste tra la tavolozza multicolore degli stranieri o l'amicizia con giovani e anziani locali che lo scrittore stringe a modo suo nei giardini pubblici. Un capitolo spiritoso e imperdibile viene dedicato al tema della religione («Mezquita», pp. 151-155), in un altro l'autore e un amico partecipano a un incontro di letture e commenti tra mistici sufi («Los Suffies», pp. 168-175). Un capitolo contiene la visita alla casa dei commercianti di perle Khalaf («El comerciante de perlas», pp. 187-194) e dà l'occasione per parlare di questa che fu, prima del petrolio, la grande ricchezza delle isole. Il libro si conclude con le due versioni, quella biblica e quella coranica, della parabola del cammello, dei ricchi («arroganti e miscredenti» nella versione islamica) e del regno dei cieli. Seria e documentata quando occorre, la narrazione di Sánchez Mediavilla è sempre divertente, perché delicatamente umoristica, simpatica nella sua soggettività, con forte empatia verso gli sconfitti.

Il Bahrein è un paese assai poco conosciuto e di cui, aprendo il libro, al lettore

sembrerà che non gl'importi nulla, ma che alla fine sentirà vibrare vicino e reale. Questo libro ha meritatamente ricevuto nel 2019, in Messico, il 1° Premio Anagrama de Crónica Sergio González Rodríguez, con una prestigiosa giuria composta, tra gli altri, da Leila Guerriero, Martín Caparrós e Juan Villoro.